

Discernere nella Chiesa e distinguere i fori

Quando si esercita una missione di formatore di futuri sacerdoti, discernere attentamente la chiamata di Cristo non può essere una materia opzionale, perché si tratta di scelta di vita e di accoglienza di una chiamata del Signore. Discernere costituisce, per questo motivo, una delle missioni più importanti affidate al seminario. E questo discernimento si svolge sempre a due livelli: personalmente (per personale) e in Chiesa (per ecclesiale).

Il contesto della formazione al seminario è il punto di partenza delle riflessioni che seguono, ma il loro contenuto potrebbe essere utile in altri luoghi della Chiesa.

*

INTRODUZIONE: ALL'INIZIO ERA IL DISCERNIMENTO

Prima di affrontare formalmente la definizione e la distinzione dei fori, non perdiamo di vista che nel seminario ci troviamo in una prospettiva di discernimento vocazionale: un approccio particolare, da operare nella fede, secondo il Vangelo, per scoprire ciò che il Signore si aspetta veramente da ciascuno, a cosa ognuno è veramente chiamato.

Discernere, letteralmente, è separare (latino discerno), vale a dire distinguere tra ciò che è buono e ciò che non lo è; tra ciò che viene dallo Spirito del Signore e ciò che viene da un interesse umano, anche da un capriccio, ecc. Da notare, tra l'altro, che all'inizio del libro della Genesi, l'atto creatore di Dio è un atto di separazione (1). Da un punto di vista biblico, discernere è quindi anche creare, è fare e accogliere il nuovo.

Il discernimento è necessario nel campo delle vocazioni e delle scelte di vita. Ed è a causa di questa necessità che c'è, al servizio del discernimento, fori e distinzione dei fori.

Per cominciare, rivediamo al più fondamentale: Gesù, Parola di Dio (I), prima di spiegarci sulla nozione di for (II), per concludere con alcune parole sulla deontologia nella Chiesa (III).

I.- GESÙ, PAROLA DI DIO NEL VANGELO

Nel Vangelo, Gesù discerne e invita a discernere. Per questo, tiene parole e compie atti che, come credenti e più in particolare come incaricati di discernere nella Chiesa, abitano quotidianamente la nostra vita spirituale.

Nei racconti evangelici, Gesù è presente come portatore di una Buona Novella. Non solo esprime questa Buona Novella verbalmente, ma inoltre compie segni, miracoli legati al

suo messaggio, in particolare guarigioni. Gesù pronuncia parole e compie gesti adottando un atteggiamento e comportamenti coerenti tra dirlo e farlo, come i profeti. E esorta i suoi discepoli a fare lo stesso.

Prendiamo, senza esclusiva, alcuni esempi di questa coerenza, realizzata da Gesù, o attesa da lui nelle posture dei suoi discepoli. Matteo 7, 1-2: "Non giudicate, per non essere giudicati; dalla misura in cui misurate, vi misureremo"; Matteo 9, 36: "Vedendo le folle, Gesù fu afferrato di compassione verso di loro perché erano sconvolte e abbattute come pecore senza pastore"; Marco 10, 15b: "Chi non accoglie il regno di Dio nella maniera di un bambino non vi entrerà"; nell'episodio dell'uomo ricco, in Marco 10, 21a: "Gesù mise lo sguardo su di lui, e lo amò"; ecc. Si tratta prima di tutto di adottare comportamenti conformi al Vangelo. E se c'è, implicitamente, a rischio dell'anacronismo, una "deontologia" nella postura di Gesù stesso o in quella che si aspetta dai discepoli, è perché si tratta di annunciare il Regno di Dio, e questo annuncio dovrebbe essere una Buona notizia per i destinatari. Questa "deontologia" ha quindi una finalità: l'annuncio della salvezza in verità.

II.- COSA SI CHIAMA "Foro"?

Il sostantivo "foro" deriva dal latino *forum*, che significa "tribunale", "luogo del giudizio". Un termine che è quindi naturalmente in uso nell'attività giudiziaria, per esprimere in particolare la competenza amministrativa. Ad esempio: tale caso è di un tale tribunale, di un tale foro, cioè di tale competenza; è del foro (della competenza) del tribunale il conoscere i reati. Oppure: tale procedura di nullità del matrimonio è il foro di tale ufficialità a causa del domicilio della parte ricorrente. Ecc.

Nel seminario si distinguono comunemente due fori (2) (due luoghi di "giudizio (3)"): il foro interno (A) e il foro esterno (B).

A.- Per interno

Al seminario, ma anche, più in generale, in molte situazioni ecclesiali e pastorali che richiedono discernimento, la componente personale è fondamentale. La singolarità della persona, nella sua libertà, nella sua integrità, nel suo cammino, nella sua propria vocazione, è imperativamente da rispettare. In una parola: la libertà della persona è una necessità in materia di discernimento spirituale o vocazionale. È per questo motivo che esiste un foro interno, il foro del segreto, distinto dal foro esterno. In pratica, ciò che viene detto e scambiato al foro interno appartiene solo alla persona singolare e al suo accompagnatore o confessore, che è tenuto al segreto assoluto; quest'ultimo non ha il diritto di uscirne (4).

È necessaria una piccola osservazione di attenzione: spesso, nella conversazione comune, una tendenza è quella di limitare il foro interno al solo segreto della confessione. Tuttavia, la Chiesa distingue due luoghi di foro interno, che si trovano nel seminario: il foro interno extra-sacramentale (1) e il foro interno sacramentale (2).

1.- Per interno extra-sacramentale

È il foro interno dell'accompagnamento spirituale (o, per parlare classicamente, della direzione spirituale). Nell'accompagnamento spirituale, ciò che viene mirato è il discernimento a lungo termine: traiettoria, percorso di conversione, progressioni nel tempo, eventualmente in uno specifico obiettivo vocazionale.

2.- Per interno sacramentale

Questo è quello che chiamiamo, per farla breve, il segreto della confessione. Il penitente si presenta al confessore, che è in qualche modo un orecchio del Signore, per riconoscersi peccatore e confessare le sue colpe nella speranza di ottenerne l'assoluzione ed entrare nella riconciliazione ecclesiale. Nel foro interno sacramentale, il penitente non racconta tutta la sua vita: si riconosce umilmente peccatore (contrizione) e confessa i suoi peccati alla luce dell'amore di Dio. Per confrontare con il lungo corso del for interno extra-sacramentale, siamo qui in una logica di breve durata, a meno che la penitenza non sia lunga e richieda di essere accompagnata, il che è piuttosto raro.

3.- In entrambi i casi

Ciò che differenzia queste due modalità dal for interno è il loro rispettivo oggetto e contesto, non il contenuto in sé delle parole.

In entrambe le forme di for interno, il segreto rimane di rigore, è inviolabile. È assoluto dalla parte dell'accompagnatore spirituale come del confessore. Una questione fondamentale è, ricordiamolo, la libertà della persona.

B.- Per esterno

La vocazione e la vita spirituale di qualcuno si inseriscono in un contesto: quello del seminario, quello di una comunità religiosa, e anche, più in generale, quello della grande comunità di fede che è la Chiesa stessa. Discernere richiede di prendere in considerazione questo contesto spazio-temporale, cioè luoghi, spazi; e una storia, una temporalità, periodi e momenti concreti.

Da questo punto di vista, trattandosi di una responsabilità della Chiesa stessa, il for interno extra-sacramentale non può essere l'unico luogo del discernimento vocazionale. Da qui il for esterno. Il foro esterno riguarda luoghi diversi dall'accompagnamento spirituale e dalla confessione.

Ma questo non significa, tuttavia, che tutto ciò che non rientra nel for interno debba essere pubblicato, divulgato nei social network o alimentare i pettegolezzi. Non solo il for esterno non vieta la discrezione, ma anche, bisogna sempre definire la relazione tra i due fori in funzione del contesto ecclesiale: il for interno è determinato dal suo rapporto al foro esterno, e viceversa. Un semplice esempio: quando il consiglio del seminario è portato - questo è il suo ruolo - a pronunciarsi sulle attitudini (5) di questo o quel candidato al ministero presbiterale, solo l'accompagnatore è tenuto a tacere, e a tacere assolutamente perché, ancora una volta, il foro interno è il foro del segreto. Gli altri

membri, invece, si scambieranno tra loro. C'è quindi, nel rapporto tra questi due fori, ma solo in questo rapporto, un for esterno relativo.

Solo in questo rapporto, perché il segreto del consiglio esiste anche in quanto tale, istituzionalmente, e deve essere rispettato. Quindi, anche se non è l'accompagnatore o il confessore di questo o quel seminarista, questo o quel membro del consiglio non riporterà a tavola o nei corridoi ciò che è stato scambiato in consiglio. In altre parole, c'è, rispetto alla comunità e più in generale rispetto alla Chiesa, un foro interno non individuale, relativo a una specifica missione comune del consiglio, anche se, rigorosamente all'interno dell'istanza, esiste anche un proprio foro esterno.

Questo esempio del consiglio del seminario può aiutarci a distinguere, in qualsiasi altro instance, cosa verrà detto all'esterno e cosa sarai tu.

III.- DEONTOLOGIA (6)

La distinzione dei fori porta naturalmente una riflessione sulla deontologia, di cui proponiamo elementi di definizioni (A) e poi alcune regole (B).

A.- Definizioni

Alcuni chiarimenti sul discernimento e la discrezione (1) portano naturalmente a regole etiche (2).

1.- Discernere e discrezione

Abbiamo voluto dimostrare che discernimento e deontologia vanno di pari passo. Torniamo rapidamente all'etimologia della parola "discernimento". È interessante notare ora che il latino discerno (discerner) è della stessa radice del sostantivo discretio, in francese "discernement". Il discernimento ha quindi a che fare con la discrezione.

In diritto canonico, il sostantivo discernimento traduce in modo abituale, in francese, il latino discretio (distinzione, separazione, giudizio) operazione necessaria al discernimento: discernere ciò che è essenziale da ciò che non lo è, separare l'importante dal futile, dare priorità a ciò che ci viene detto, affidato, in ordine di importanza. Secondo noi, non c'è discernimento serio senza gerarchizzazione, o aiuto alla gerarchizzazione, dei valori.

2.- Deontologia

I dizionari della lingua francese definiscono così la deontologia: "1. Teoria dei doveri, in morale. 2. Insieme dei doveri che impone ai professionisti l'esercizio della loro professione (7). ». Questa definizione è abbastanza ampia, e propone due assi (che non sono impermeabili tra loro): un asse etico da un lato, che interroga i comportamenti umani; un asse pratico dall'altro, che sollecita i nostri modi di procedere, i nostri metodi di lavoro e anche, più in generale, le nostre attività.

Nella nostra presentazione, teniamo implicitamente e costantemente conto di questi due assi.

È inoltre possibile dare dell'etica una definizione paradossale (in negativo): l'etica è ciò che ci vieta di dire o fare. La deontologia riguarda infatti l'espressione orale e scritta, ma anche, più in generale, l'insieme dei comportamenti e delle condotte. Ciò è particolarmente importante nel contesto ecclesiale: alcuni comportamenti sono conformi al Vangelo, altri no; quando si è al servizio della Chiesa, la carità, imperativo centrale, costituisce un criterio importante nella pratica delle regole di deontologia.

In pratica, precisamente, l'etica è un insieme più o meno rigoroso di regole riconosciute necessarie per il rispetto dell'altro; si tratta di stare nella giusta distanza (castità (8)) e delle persone, e delle situazioni; una tale distanza consente un'altezza di vista e, attraverso questo, un giusto discernimento. Per questi motivi, in alcune professioni (medici, avvocati, ...) la deontologia è codificata e ha valore giuridico.

B.- Regole di deontologia

La nozione di deontologia può essere declinata in modo graduale, dal meno restrittivo al più restrittivo, distinguendo prima la discrezione (1), poi il dovere di riserva (2), infine il segreto (3).

1.- Discrezione

La discrezione, che presuppone la virtù della prudenza, facilita l'esercizio del discernimento. In sostanza, è il minimo esigibile di ogni fedele nei confronti degli altri. Presuppone un atteggiamento spirituale fondatore di comportamenti etici. La discrezione è un modo di vivere la castità, nel vero senso del termine, cioè mantenere la "giusta distanza" dagli altri.

La discrezione, quando si agisce come carica, è il dovere permanente di attenersi a ciò che è richiesto dalla funzione. Il che presuppone di esserne consapevole. La discrezione si coniuga con posture da avvicinare all'atteggiamento di Gesù ritratto nei racconti evangelici: compassione, empatia, ecc.

2.- Dovere di riserva (privacy)

Il dovere di riserva, che, come parte della nostra riflessione, possiamo chiamare anche riservatezza, è a metà strada tra discrezione e segretezza. Non solo implica una discrezione di principio, ma costituisce anche un dovere di cui bisogna sempre essere consapevoli e al quale non si dovrebbe derogare nell'ambito di una responsabilità ecclesiale. Concretamente, il dovere di riserva è necessario, ad esempio, quando un progetto è in fase di elaborazione e svelarne troppo rapidamente alcuni aspetti rischia di danneggiare l'azione o impedire il successo del progetto.

Questo dovere di riserva può applicarsi ad atti o decisioni per i quali non si deve suggerire che un'opinione personale singolare sia un principio universale. Il dovere di riserva è eventualmente richiesto per proteggere le istituzioni e il loro funzionamento. Può anche

essere definito in modo paradossale, in negativo: è il dovere di non usare la propria funzione per divulgare opinioni personali; è l'insieme di ciò che non ci si permette di comunicare agli altri, sia attraverso la parola, con la scrittura o con qualsiasi altro mezzo.

3.- Segreto

Il segreto è il livello più rigoroso delle regole etiche. Ma il segreto può essere relativo - vale a dire riguardare solo un elemento di un insieme più ampio (ad esempio una stanza di un file), o riguardare solo una persona o solo poche persone di un gruppo - o assoluto.

In genere, il segreto è relativo quando è chiamato ad essere revocato in un dato momento, ad esempio nel caso di un documento sotto embargo.

Il segreto è assoluto quando non deve mai essere rivelato, indipendentemente dal campo in cui si applica il suo principio (per interno, segreto degli atti contenuti nei registri, ecc.). Ciò che è suscettibile di danneggiare la reputazione delle persone o la loro libertà è generalmente un segreto assoluto. Il segreto assoluto è richiesto in aree particolari e situazioni diverse: la confessione nell'ambito del sacramento, o anche la direzione spirituale, aree in cui, per la Chiesa, romperlo costituisce una colpa grave; grave, perché potrebbe macchiare la dignità o la reputazione (9) di questa o quella persona.

Il segreto è inoltre spesso necessario nel contesto di confidenze che ci vengono fatte personalmente.

P. Hugues GUINOT

Diocesi di Sens & Auxerre

Cancelleria - Ufficio matrimoni

-
- (1) Cf. Genesi 1, 3s.
(2) Cf. *Nota della penitenzie apostolica sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale*, 29 giugno 2019.
(3) Nel nostro contesto, è opportuno intendere la parola giudizio nel senso di apprezzamento in vista di una decisione, e non di sentenza giudiziaria.
(4) Cf. Di seguito sulle regole di deontologia.
(5) Il ruolo di un consiglio di seminario è quello di pro-nocer sulle attitudini (oggettive) determinate dalla Chiesa, di dare un parere all'autorità ecclesiale competente. Il discernimento (soggettivo) della vocazione stessa rientra in gran parte nell'accompagnamento spirituale.
(6) Questa sezione riprende alcuni elementi presenti nella Lettera n. 2021-22 / 005.
(7) *Le Petit Robert*, edizione del 1993.
(8) La giusta distanza è quella che si chiama tradizionalmente, nella Chiesa, la castità: ""Casta"" deriva dal latino *castus*: ""tagliato"", cioè separato, che non si fonde. ""Tagliato"" presuppone una separazione, quindi una distanza [...] il cui aggiustamento richiede un

lavoro costante. » (Luc CREPY, *La fede alla prova dell'onnipotenza*, Bruxelles e Parigi, Lessius, 2021, p. 61.62)

(9) "Non è permesso a nessuno danneggiare in modo illegittimo la buona reputazione degli altri, né violare il diritto di chiunque di preservare la propria privacy." (canone 220 CIC).